Oggi i risultati
Alle urne gli elettori della Federazione russa di Ucraina e Bielorussia

Le speranze di Gorbaciov
«Appoggiate gli uomini della perestrojka» La battaglia presidenziale

Urss, voto senza entusiasmo per settemila candidati

Giornata di elezioni, ieri, in Unione Sovietica. Si è votato in tre grandi repubbliche: Federazione russa, Bielorussia e Ucraina. Gorbaciov, uscendo dal seggio elettorale, dice che la figura del presidente è oggi necessaria perché il popolo sovietico vuole una leadership forte in un momento di grande disordine. «Sono pronto ad assumermi questa responsabilità», ha detto. Oggi i risultati.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

Il primo ministro Nikolai Ryzhkov intervistato all'uscita del seggio. Sopra Boris Eltsin depone la scheda nell'urna

MOSCA. Mikhail Gorbaciov, accompagnato dalla moglie Raissa, esce, sorridente come sempre, dal seggio del quartiere Oktyabr, dove ha appena votato: «Credo che il popolo sovietico non capirebbe se, in questa situazione, cominciassi a disimpegnarmi», dice alla folla di giornalisti e fotografi che lo sta aspettando. In tre grandi repubbliche sovietiche (Federazione russa, Ucraina e Bielorussia) si va a votare, ma le domande al segretario generale vertono, naturalmente, sull'imminente elezione presidenziale. E Gorbaciov risponde: «Sono pronto ad accettare questa carica, perché il popolo sovietico sta cercando una forte leadership in un periodo di disordine economico, sociale e politico». «Non sono stato sempre di questo parere, anzi all'inizio ero contrario – continua – ma è stata la stessa evoluzione della perestrojka a farmi cambiare parere a proposito della figura del presidente».

Dunque è pronto ad assumere questa carica?, insistono i giornalisti. «Non mi farò avanti, ma se sarò spinto a farlo non mi tirerò indietro. Questo è certo», risponde Gorbaciov. E i rischi di un potere incontrollato, di cui parlano Eltsin e compagni? I giornali di domani (oggi, *ndr*) pubblicheranno la proposta di legge sulla presidenza approvata dal Soviet supremo, dice. «Vedrete che abbiamo studiato un meccanismo che permetterà ai vari livelli istituzionali, presidenza, consiglio dei ministri, Soviet supremo e congresso del popolo di controllarsi l'uno con l'altro. Ciò permetterà di escludere ogni possibilità di ripetere quello che abbiamo avuto negli anni del totalitarismo», risponde ancora il leader sovietico.

Ma ieri era anche giornata di elezioni. Un test importante. Per la prima volta, oltre ai candidati ufficiali del Pcus, concorrevano esponenti di vari movimenti, dal blocco «Russia democratica» ai gruppi nazionalisti (per restare solo alla Federazione russa, di gran lunga la più grande e importante delle Repubbliche sovietiche). Prima delle 16 – ha riferito la Tass – aveva votato già più del 50% degli aventi diritto, con punte tra il 70 e l'80%. Mikhail Serghievic, una previsione? viene chiesto mentre Gorbaciov, insieme alla moglie e alle sue guardie del corpo, si allontana: «Non faccio previsioni – dice – ma penso che sarebbe sbagliato contrapporre i candidati comunisti a quelli senza partito. Il vero problema è avere uomini che vogliono sostenere la perestrojka e siamo pronti a portare avanti questo processo», dice salutando la folla che ormai ha superato tutti gli sbarramenti.

La campagna elettorale, la prima con possibilità di scegliere liberamente fra più candidati e più orientamenti politici e ideali, è stata a tratti vivace, ma non molto appassionata, come forse ci si sarebbe aspettato e come ha riconosciuto, negli ultimi giorni, la stampa sovietica. Presa dai duri problemi quotidiani, la gente non si è entusiasmata molto, anzi l'ha vissuta con un certo scetticismo. Eppure, come dicevamo, c'era un'ampia possibilità di scelta (ma spesso fra candidati del tutto sconosciuti al grande pubblico): 7.000 candidati per 1.068 seggi parlamentari, nella Federazione russa. A Mosca, per esempio, il segretario del partito Yuri Prokofiev si è dovuto battere con altri due candidati, in un distretto a sud della città. A Leningrado, oltre ai candidati ufficiali del partito, c'erano quelli riuniti nel gruppo «Elezioni democratiche '90», molto critico nei confronti della gestione interna del partito e del suo modo di governare la città, i verdi, i sindacati indipendenti, i socialdemocratici e i nazionalisti. In Ucraina, c'erano 3.000 contendenti per 450 seggi al Soviet supremo repubblicano. Nella vicina Bielorussia, in media, cinque candidati si contendevano un seggio. E, in ambedue le Repubbliche, forti movimenti a sfondo nazionalistico minacciano la leadership del partito comunista.

La perestrojka ha messo in movimento forze che, in occasione di queste elezioni, hanno avuto la possibilità di misurare la loro influenza reale. Di qui l'importanza del test elettorale. Anche per il Pcus: non più il partito monolitico di una volta, è attraversato da tutte queste tendenze. Il rischio di una scissione diventa reale. Sulla *Pravda* dell'altro ieri, che ha pubblicato una tavola rotonda dove si sono confrontate le tesi della piattaforma del Comitato centrale per il Congresso e quelle della «piattaforma democratica» (lanciata nel corso di una conferenza dei club del partito che si tenne a Mosca a gennaio) questa eventualità è stata presentata come uno degli esiti possibili del drammatico scontro in corso all'interno del Pcus. Certo, si è detto, le due piattaforme hanno molto in comune, almeno formalmente: la rinuncia del Pcus al monopolio del potere, il pluripartitismo, l'abbandono dell'articolo sei della Costituzione, la ricerca di un socialismo democratico. Ma tutto ciò è sufficiente a tenere insieme il partito? No, rispondono i sostenitori della «piattaforma democratica», perché l'unità a tutti i costi serve solo a nascondere il fatto che ormai convivono nella stessa barca posizioni radicalmente differenti. Ieri si sono svolte le elezioni di ballottaggio in Lituania. Il movimento nazionalista Sajudis si sarebbe assicurato 8 seggi su 9 e disporrebbe, quindi, di una maggioranza sufficiente a convocare l'assemblea nazionale per discutere il distacco dall'Urss.

La televisione locale parla di violenti incidenti provocati da estremisti

Rivolta contro i turchi in Uzbekistan, 10 morti

Nuova rivolta etnica in Uzbekistan. Almeno dieci persone (ma qualche fonte parla di 30 mentre fonti ufficiose dicono meno di 5) sono state uccise durante gli scontri con le forze dell'ordine. La battaglia dopo una protesta dei nazionalisti contro la minoranza turca mesketa. Si è parlato anche di una ribellione causata dalle proteste dei nazionalisti che considerano illegali le elezioni del febbraio scorso.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Sembrano ammontare a 10 i morti (ma qualcuno parla anche di 30) degli incidenti che hanno sconvolto, l'altra notte, la città di Parkent, a 40 chilomentri da Taskent, la capitale dell'Uzbekistan. Le ragioni degli scontri non sono chiare. Secondo la televisione locale, essi sarebbero stati originati da motivi etnici. Estremisti uzbeki, secondo questa versione, avrebbero chiesto che le centinaia di turchi mesketi che adesso vivono in questa città, dopo essere sfuggiti al massacro di Ferganà, nel giugno del 1989, venissero rimandati alle loro case. Gli estremisti avrebbero inscenato una manifestazione al centro della città e, dopo, si sarebbero diretti contro la locale stazione di polizia e alcuni edifici pubblici. La polizia, dopo essere stata oggetto di un violento lancio di pietre e altri oggetti contundenti, ha aperto il fuoco, provocando morti e feriti. Ma, a quanto risulta – sempre dalla stessa fonte, cioè la televisione locale – vittime ci sarebbero state anche fra le forze dell'ordine.

Dopo gli incidenti, il presidente del Consiglio dei ministri della repubblica dell'Uzbekistan, Mirkasymov, ha trasmesso un messaggio alla popolazione attraverso la televisione dicendo che i responsabili dei disordini sarebbero stati puniti.

Un'altra versione dei fatti sostiene, invece, che i disordini sarebbero da collegarsi alle recenti elezioni. In pratica la gente avrebbe protestato per la circostanza che il locale segretario del partito, non avendo ricevuto il quorum necessario per essere eletto né al primo scrutinio, né al secondo, sarebbe stato presentato una terza volta. E a questo punto sarebbe esplosa l'esasperazione popolare. Ma questa versione non ha trovato conferme. Anzi, il corrispondente della televisione ha decisamente negato che la notte di violenze abbia in qualche modo a che fare con le elezioni locali, che si erano tenute il 18 febbraio e che, in ogni caso, i nazionalisti uzbeki avevano ritenuto viziate da brogli.

Resta dunque l'ipotesi che gli incidenti abbiano avuto uno sfondo etnico. I turchi mesketi sono originari della Georgia: essi vennero deportati da Stalin verso l'Asia centrale nel 1944. Dopo le violenze che avvennero a Ferganà, nel giugno dell'anno scorso, quando circa 100 persone vennero uccise e più di 1.500 ferite (in gran parte mesketi), più di 50mila persone hanno abbandonato la regione. Se la versione della rivolta etnica è quella vera, un nuovo fronte di tensioni etniche potrebbe, dunque, riaprirsi in questa tormentata parte dell'Urss.

Intanto, in Tagikistan, teatro anch'esso di violenti disordini il mese scorso, due dirigenti del partito comunista sono stati espulsi. Il comitato centrale li ha accusati di aver fatto un «tentativo anticostituzionale» di rimuovere dal suo posto il primo ministro Izatullo Khaeyev. I due espulsi sono Buri Karimov, vice primo ministro e Nura Tabarov, ministro della cultura. In pratica i due avevano raggiunto un accordo con i rivoltosi secondo il quale i disordini sarebbero terminati quando il primo ministro della repubblica si sarebbe dimesso. E la calma era tornata a Dushanbe dopo l'accordo. Ma, come abbiamo visto, il comitato centrale ha rifiutato di accettare quell'accordo, anzi ha liquidato i due protagonisti dell'operazione. Negli incidenti erano morte 18 persone, dopo l'intervento dei reparti speciali del ministero degli interni.

□ *M.V.*

Devastazione dopo gli scontri etnici del giugno scorso in Uzbekistan

Daniel Ortega a una messa di riconciliazione a Managua

Il presidente uscente del Nicaragua Daniel Ortega (nella foto) è intervenuto a una messa di riconciliazione a Managua. Il leader sandinista, che in seguito all'inattesa sconfitta elettorale di domenica scorsa si prepara a trasferire i poteri alla coalizione Uno capeggiata da Violeta Chamorro, ha compiuto un gesto di grande significato politico associandosi al cardinale Michel Obando y Bravo in un appello perché «il buon senso abbia a prevalere» nell'attuale fase di transizione. È questo, secondo gli osservatori, un altro segno promettente e tranquillizzante sul decorso del processo di avvicendamento che culminerà entro poco meno di due mesi nell'insediamento della Chamorro alla presidenza. I negoziati sul trapasso dei poteri sono cominciati mercoledì e hanno già registrato un andamento positivo. Se tutto procederà liscio, come si spera, sarà la prima volta nella storia del Nicaragua che un governo succede a un altro in modo pacifico.

Libano, nuove speranze per gli ostaggi

Speranze espresse con cautela, dietro un «no comment» formale: così fonti del ministero degli Esteri di Bruxelles hanno accolto notizie provenienti da Teheran secondo cui sarebbe prossima la fine di quella che è stata chiamata «l'era degli ostaggi». In Libano sono tenuti in ostaggio cinque belgi, rapiti nel novembre 1987 al largo del punto di confine tra Israele e il Libano, sul loro battello da diporto, il «Silco», da un commando dell'Organizzazione Fatah-consiglio rivoluzionario. Insieme con loro è stata rapita Jacqueline Valente – francese, amica di Emmanuel Houtkins – e le sue due figlie. I rapitori hanno definito gli ostaggi «agenti israeliani», senza fornire prove.

Tre razzi della guerriglia su Kabul: quattro i morti

Tre razzi a frammentazione lanciati dai guerriglieri afghani contro un quartiere presidenziale di Kabul hanno provocato la morte di quattro persone e il ferimento di altre 15. Lo ha annunciato un portavoce del governo. Uno dei razzi ha centrato in pieno un palazzo di recente costruzione nel quartiere di Wazirabad dove c'è stato il maggior numero di vittime, quattro morti e undici feriti. Le armi utilizzate sono di fabbricazione americana e per effetto dell'esplosione spargono sul territorio mine a percussione miniaturizzate.

Dubcek a Parigi incontra Mitterrand

Il presidente dell'Assemblea federale cecoslovacca Alexander Dubcek è giunto ieri a Parigi per una visita ufficiale di due giorni che comincerà domani. Invitato dal presidente dell'Assemblea nazionale Laurent Fabius, l'ex leader della «Primavera di Praga» incontrerà tutti i massimi dirigenti francesi, tra cui il presidente della Repubblica François Mitterrand, il primo ministro Michel Rocard e il ministro dell'Economia Pierre Beregovoy. Il 17 gennaio scorso il presidente dell'Assemblea federale cecoslovacca si era recato presso la sede del Parlamento europeo a Strasburgo per ricevere il «Premio Sakharov». Dubcek, che sarà accompagnato dal suo ministro degli Esteri nel 1968, Jiri Hajek, precederà di qualche giorno la visita che compiranno in Francia il presidente della Repubblica e il primo ministro della Polonia Wojciech Jaruzelski e Tadeusz Mazowiecki.

Senza problemi il ritorno a terra di «Atlantis»

Sotto gli occhi di qualche centinaio di privilegiati, la navetta spaziale «Atlantis» si è posata dolcemente sulla pista polverosa della base aeronautica di Edwards, nel deserto californiano, di ritorno da una missione coperta dal segreto militare. L'atterraggio è avvenuto alle 10.09 ora locale di ieri. Lo Shuttle era partito nella notte fra martedì e mercoledì con un equipaggio composto da cinque ufficiali dalla base spaziale di Cape Canaveral, Florida. La Nasa è stata avarissima di informazioni sull'andamento del volo ma ancor prima del lancio si sapeva che «Atlantis» avrebbe portato nello spazio un satellite-spia che è stato immesso su un'orbita geostazionaria dalla quale è possibile fotografare le regioni settentrionali dell'Urss.

Manifestano a Sofia bulgari della minoranza turca

Davanti alla chiesa di Alexander Nevski, a Sofia, alcune migliaia di cittadini bulgari di origine turca hanno manifestato ieri insieme con gruppi di «pomaki» (bulgari che durante la dominazione turca diventarono musulmani) e di tzigani per protestare per la mancata conversione in legge della decisione del governo, risalente allo scorso 29 dicembre, in base alla quale essi avrebbero avuto il diritto di riavere i nomi turchi ai quali avevano dovuto rinunciare durante la «bulgarizzazione» delle minoranze nel paese.

VIRGINIA LORI

Nuovo vertice al Cremlino

L'unificazione tedesca, Modrow vola a Mosca con 8 ministri al seguito

BERLINO. Hans Modrow vola oggi a Mosca per il suo secondo incontro con Mikhail Gorbaciov, da quando il 13 novembre scorso è divenuto primo ministro della Repubblica democratica tedesca. Autorevoli fonti della Rdt hanno sostenuto ieri che lo scopo del viaggio è quello di ottenere l'aiuto di Mosca per riuscire a «frenare» il cancelliere Kohl. Berlino, in pratica, non cerca di bloccare il processo di unificazione ma tenta di imporre una «pausa di riflessione», rallentare gli sviluppi voluti da Bonn.

Si parlerà sicuramente dei confini polacchi, ma si discuterà anche di problemi economici. L'unificazione vera e propria, infatti, dovrebbe essere preceduta dall'unione monetana con la creazione di un unico marco (quello occidentale). Il ministro dell'Economia del governo di Berlino, Christa Luft, si è finora invano battuta per l'attuazione di una fase transitoria prima che l'unione monetaria diventi operante. Le preoccupazioni della Germania orientale sono più che giustificate. Otto Lambsdorff, ex ministro dell'Economia di Bonn e attuale leader del partito liberale, ha nuovamente ripetuto in queste ultime ore che la Repubblica democratica tedesca è destinata a perdere la propria sovranità nel momento in cui accetterà come propria valuta il marco della Rfg.

Con Modrow al Cremlino ci saranno oggi anche gli otto rappresentanti di movimenti di opposizione entrati nel governo di Berlino come ministri senza portafoglio. La loro presenza – si sostiene nella Rdt – è la dimostrazione dell'importanza che si vuol dare all'incontro con Gorbaciov e la testimonianza del tentativo di Berlino di affrontare il problema dell'unificazione in modo «unitario».

Vertenza più aspra tra Polonia e Rfg dopo le sortite di Kohl

Varsavia: «Tredici milioni di polacchi hanno diritto ai danni di guerra»

La polemica tra la Polonia e il cancelliere Kohl sta toccando punte sempre più aspre. Ieri l'Associazione delle vittime del nazismo ha fatto sapere che tredici milioni di polacchi che hanno diritto a reclamare danni di guerra dalla Rfg. L'associazione ha chiesto al premier Mazowiecki di impegnarsi per «una piena compensazione». Le sortite di Kohl sui confini dell'Oder-Neisse stanno provocando una grave crisi.

VARSAVIA. È come se all'improvviso l'Europa fosse tornata indietro di 50 anni. Tornano le immagini e le ferite dell'aggressione del terzo Reich, delle deportazioni, dello sterminio. Il cancelliere Kohl con le sue ambiguità elettorali, l'ostinazione a non voler riconoscere i confini con la Polonia, ha aperto una crisi con Varsavia di dimensioni inimmaginabili ridando vita a incubi che sembravano svaniti. Ieri l'Associazione dei polacchi vittime del nazismo ha fatto conoscere la propria risposta alle sortite di Kohl: «Ci sono tredici milioni di cittadini della Polonia che hanno diritto a reclamare danni di guerra a titolo individuale nei confronti della Germania per un valore di oltre 284 milioni di dollari».

L'associazione ha chiesto al premier polacco Tadeusz Mazowiecki, che già ha risposto con durezza al cancelliere, di condurre una battaglia per rivendicare i diritti delle vittime del nazismo: «Una piena compensazione per i danni provocati alle persone dalla seconda guerra mondiale scatenata dal terzo Reich germanico – ha scritto l'associazione – è considerata da noi indispensabile per una vera conciliazione polacco-tedesca e per la costruzione di un giusto ordine morale in Europa». Secondo i calcoli dell'organizzazione, sarebbero 2,4 milioni i polacchi costretti dal nazismo ai lavori forzati, ai quali si aggiungono 2,4 milioni di persone costrette ad abbandonare case e fattorie, 590mila invalidi di guerra e civili, 400 mila prigionieri di guerra, 3,5 milioni vedove ed orfani delle vittime dei campi di sterminio.

La questione delle compensazioni di guerra, problema permanente ma quasi sotterraneo nei rapporti tra Polonia e Rfg, era stata sollevata nei giorni scorsi da Kohl. Il cancelliere, pressato dagli alleati ad uscire dalle sue ambiguità sulla frontiera dell'Oder-Neisse, aveva fatto una dichiarazione sconcertante: sono pronto a riconoscere il confine con la Polonia, stabilito al termine della seconda guerra mondiale, a condizione che Varsavia rinunci ad ogni pretesa di risarcimento dei danni di guerra e si impegni a tutelare la minoranza tedesca in Polonia. Due questioni che sembravano ormai definite; averle risollevate è servito solo a creare una forte tensione tra la Rfg e la Polonia e ad aumentare le preoccupazioni di Varsavia per il tipo di unificazione tedesca che ha in mente Kohl.

Il cancelliere è ora completamente isolato in Europa. Mosca lo ha attaccato apertamente e perfino gli Stati Uniti sono stati costretti a prendere le distanze dal cancelliere. Ma Kohl, preoccupato per la sue sorti elettorali e per l'impatto che avrebbe nell'elettorato di destra il riconoscimento formale della frontiera dell'Oder-Neisse (che sancì il passaggio alla Polonia di una buona fetta dell'ex territorio del terzo Reich), non sembra per ora molto intimorito dall'isolamento. Teme di più le divisioni con gli alleati di governo liberali, pronti a riconoscere i confini polacchi, che potrebbero mettere in crisi la coalizione e aprire la strada, dopo le elezioni, ad una maggioranza tra socialdemocratici e liberali. A fianco del cancelliere si è schierata ieri una parte della stampa tedesca. *Bild am Sonntag* ha, ad esempio, scritto che i tedeschi occidentali hanno già pagato 11 miliardi di marchi e dunque la questione dei danni di guerra non può più essere sollevata.

Laburisti in forte crescita

Test in Gran Bretagna: a Kinnock il 52% dei voti alla Thatcher solo il 33%

LONDRA. Se gli inglesi andassero alle urne in questo momento, i laburisti vincerebbero alla grande sui conservatori di Margaret Thatcher: è quanto indica un sondaggio organizzato dal *Sunday Correspondent* con il 52% del campione di elettori oggetto della rilevazione favorevoli ai laburisti e il 33% ai conservatori.

È la prima volta che un sondaggio del *Sunday Correspondent* dà i laburisti in maggioranza. Quanto al partito di Margaret Thatcher, il 33% indicato dal sondaggio segna il livello più basso da venti anni a questa parte. Rispetto a gennaio, i laburisti hanno guadagnato quattro punti percentuali e altrettanti ne hanno persi i conservatori.

I dati del *Sunday Correspondent* confermano in sostanza la rilevazione pubblicata venerdì dalla «Gallup» che dava i conservatori attardati di 18,5 punti percentuali rispetto ai laburisti.

Intanto, Peter Walker, uno dei membri più liberali del governo Thatcher, ha annunciato l'intenzione di dimettersi da segretario di Stato per il Galles. La data esatta delle dimissioni non è stata indicata, ma Walker ha sottolineato che non sarà comunque candidato alle prossime elezioni previste nel 1991 o nel 1992.

Walker, 57 anni, ha spiegato di voler dedicare più tempo alla famiglia, ma gli osservatori politici ricordano che spesso il ministro è venuto esprimendo opinioni divergenti da quelle del governo.